

# in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI  
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Papa Clemente Romano

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica ellenistica

10-11-12 febbraio 2010

SULLA SCIA DELLA SAPIENZA POETICA ELLENISTICA C'È

LA SCUOLA DEL PORTICO...

E strada facendo siamo arrivate e arrivati a metà percorso del nostro viaggio, e quando si è in viaggio sul territorio della sapienza poetica ellenistica è veramente difficile staccarsi da **Epicuro** e dal suo pensiero che, nei suoi aspetti più importanti abbiamo imparato a conoscere. L'epicureismo - come abbiamo già sottolineato più volte - ha avuto una grande diffusione nel mondo greco e latino. Per circa cinque secoli le *Massime capitali* di Epicuro sono state studiate e dovunque sono sorti Giardini [o Orti] epicurei: in Grecia, in Asia Minore, in Egitto e naturalmente anche in Italia. In Italia - e lo abbiamo già ricordato - il pensiero di Epicuro lo ha portato, nel I secolo a.C., **Filodèmo di Gàdara** il quale apre un Giardino [o un Orto], vale a dire fonda una Scuola epicurea, ad Ercolano.

Come sappiamo ad Ercolano, negli scavi di questa città sepolta, come Pompei, dalle ceneri del Vesuvio nel 79 d.C., nella Villa di **Calpurnio Pisone**, ancora oggi

tornano alla luce i papiri con le *Sentenze* di Epicuro raccolte da Filodèmo in un'opera che s'intitola *Rassegna dei filosofi*. Un frammento di quest'opera - di quelli riportati alla luce nel secolo scorso - è molto interessante e si presenta come un cartello che ci indica la strada che dobbiamo seguire nell'itinerario di questa sera: leggiamo che cosa scrive Filodèmo di Gàdara.

## LEGERE MULTUM....

Filodèmo di Gàdara, *Rassegna dei filosofi* (I secolo a.C.)

La cosa più importante al mondo è l'amicizia e che cosa distrugge maggiormente l'amicizia sulla terra? L'amicizia viene distrutta dal mestiere della politica cioè da chi considera la politica un affare e non una missione. Osservate l'invidia dei politici mestieranti nei confronti di coloro che cercano di primeggiare, la rivalità che necessariamente nasce tra i competitori, la lotta per la conquista del potere e la deliberata organizzazione di guerre, che sconvolgono non solo l'individuo, ma intere popolazioni. I filosofi della nostra scuola hanno per la giustizia, la bontà, la bellezza e le virtù in genere, le medesime inclinazioni delle persone comuni, ma, a differenza di loro, i nostri ideali non sono fondati su basi emotive, cioè sulle degradanti passioni, ma su basi razionali, cioè sulle necessarie e feconde riflessioni. Io penso che queste idee dei discepoli del Giardino [di Epicuro] siano condivise anche dai discepoli della stoà ...

Questo frammento mette in evidenza, già dal I secolo a.C., uno degli aspetti che generano la crisi della politica (che non deve essere un affare ma una missione) e poi, nelle ultime righe, questo frammento fa sì che ci poniamo due interrogativi che abbiamo preannunciato al termine dell'itinerario della scorsa settimana: chi sono i discepoli della stoà e che cos'è la stoà?

Per rispondere a queste domande dobbiamo imbastire una riflessione. Nell'anno 300 a.C., sei anni dopo la fondazione del Giardino [o dell'Orto] di Epicuro, un mercante nato nella città di Cizio, un'antica colonia fenicia sull'isola di Cipro, di nome **Zenone** (332-264 circa a.C.) apre ad Atene un nuova Scuola. Zenone di Cizio, per l'attività della sua Scuola, affitta un portico, in greco "stoà". Il portico affittato da Zenone non è un posto qualunque: è il portico del mercato centrale di Atene chiamato Pecile, ed è uno spazio molto bello perché è tutto decorato da affreschi e soprattutto dall'opera di uno dei più importanti pittori dell'antichità che si chiama **Polignoto**.

Non possiamo fare a meno di soffermarci - anche solo per un momento - su questo personaggio. Il pittore greco Polignoto è nato sull'isola di Taso e ha svolto la sua attività artistica tra il 470 e il 440 a.C.. Il maestro di Polignoto è stato suo padre **Aglaofonte il Vecchio**, anch'esso rinomato pittore. Perché è importante l'opera di Polignoto? Perché, per la prima volta, ha introdotto nella tecnica pittorica la ricerca prospettica per evitare l'effetto di appiattimento delle figure. Polignoto è poi importante perché è andato ricercando espressioni e gesti che hanno reso evidente lo stato d'animo dei personaggi, ha anche descritto la trasparenza e la consistenza delle vesti per dare fascino alle figure dipinte.

I dipinti di Polignoto sono andati tutti perduti e allora ci chiediamo come sia possibile dare una valutazione alla sua opera: sappiamo alcune cose importanti di Polignoto, del suo stile e del contenuto dei suoi affreschi, per merito di un nostro informatore - che abbiamo incontrato già più di una volta - e che si chiama **Pausania**. Pausania - ricorderete che lo abbiamo incontrato ad ottobre, nel secondo itinerario di questo viaggio a proposito della parola "periegeta" che deriva dal verbo "peri-ago" che significa "muoversi per imparare" - ha compiuto un'operazione culturale molto importante in pieno periodo ellenistico, infatti Pausania è nato, all'inizio del II secolo d.C. in Asia Minore (quando questo territorio faceva parte dell'Impero romano), nella regione del Sipilo probabilmente nella città di Magnesia, come fanno supporre le frequenti citazioni, nella sua opera, di luoghi, di miti e di fenomeni caratteristici di questa regione, che Pausania sembra definire come la sua.

Questo scrittore è vissuto sotto i regni degli imperatori **Adriano** (quello della *Memorie di Adriano* di **Marguerite Yourcenar**), **Antonino Pio** e **Marco Aurelio**, quindi sotto quelli che vengono considerati i più illuminati imperatori romani, ed è vissuto (secondo alcuni indizi) almeno fino al 180 d.C.. Quest'epoca, dell'Ellenismo romano, - nonostante sia ormai evidente la crisi dell'Impero sotto tutti i punti di vista (economico, sociale, civile) - è caratterizzata da un certo ottimismo da parte degli intellettuali perché, questi imperatori, dimostrano di impegnarsi sul piano culturale, soprattutto nei confronti della cultura greca e, strada facendo, li incontreremo più da vicino.

Pausania - che probabilmente appartiene ad una famiglia benestante, e ha potuto studiare e viaggiare - possiede una solida cultura basata su Omero, **Esiodo**, **Pindaro**: sui depositari, quindi, della sapienza e della scienza dei Greci. Pausania, quindi, - da impegnato intellettuale ellenistico - studia, viaggia, riflette, ricerca e scrive, e il libro che Pausania ha composto è uno di quei testi davvero importanti nella Storia del Pensiero Umano su cui abbiamo puntato la nostra attenzione più di una volta. In greco questo libro s'intitola: *Ellados peri egesis*. Se traduciamo letteralmente queste parole scopriamo che "Peri egesis"

significa "guida", ed "Ellados" significa "della Grecia" e, di conseguenza, il titolo originale di quest'opera è "Guida della Grecia", ma i curatori delle traduzioni nelle lingue moderne, a cominciare dall'Umanesimo, hanno preferito dare, a questo testo - visto che è un'opera ellenistica - un titolo più vicino al genere letterario del romanzo: "*Viaggio in Grecia*". E se vogliamo ancora fare una considerazione di carattere filologico possiamo dire che l'espressione "Ellados peri egesis" corrisponde a "Guida per viaggiare in Grecia allo scopo di imparare da quel che si può vedere di interessante".

Possiamo dire che l'opera di Pausania è la più antica guida turistica che ci sia stata lasciata in eredità: all'Ellenismo dobbiamo attribuire anche la creazione di quel modello letterario che chiamiamo della "guida turistica" e di cui oggi facciamo largo uso. L'opera *Ellados peri egesis*, *Guida della Grecia*, o *Viaggio in Grecia*, è giunta a noi divisa in dieci libri: il decimo libro s'interrompe bruscamente ed è probabile che manchi qualche libro, e c'è un indizio che fossero quattordici. Sapete che molti libri, di cui conosciamo l'esistenza perché sono citati in altri testi, purtroppo sono andati perduti. *Ellados peri egesis* è tuttavia la guida più completa che uno scrittore della civiltà e della cultura occidentale antica abbia prodotto.

E allora sappiamo alcune cose importanti del celebre pittore Polignoto, del suo stile e del contenuto dei suoi affreschi, per merito di Pausania di Magnesia. Nel testo del *Viaggio in Grecia* Pausania scrive (potenza della scrittura!) che nel Pecile di Atene Polignoto ha dipinto, con la collaborazione di **Micone** e **Paneno**, due grandi affreschi intitolati "*Partenza degli Achei alla volta di Troia*" e "*Distruzione di Troia*". Poi naturalmente Pausania cita e descrive altre opere di Polignoto ma la notizia più importante che ci dà è che lo stile di Polignoto è stato copiato dai ceramisti a lui contemporanei, e molti di questi oggetti noi li possediamo e possiamo quindi osservare delle immagini che sono simili a quelle prodotte da Polignoto. In particolare, di grande interesse per la ricostruzione dell'arte di Polignoto, è il grande "*Cratere di Orvieto*" opera del cosiddetto **Pittore dei Niobiadi** che si trova al Museo del Louvre.

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Probabilmente, utilizzando la rete, è possibile trovare un'immagine del "*Cratere di Orvieto*" sul quale il Pittore dei Niobiadi ha raffigurato immagini sullo stile di Polignoto, buona ricerca...

Nell'anno 300 a.C., sei anni dopo la fondazione del Giardino [o dell'Orto] di Epicuro, un mercante nato nella città di Cizio, un'antica colonia fenicia sull'isola di Cipro, di nome Zenone (332-264 circa a.C.) apre ad Atene una nuova Scuola. Zenone di Cizio, per l'attività della sua Scuola, affitta un portico, in greco "stoà": non un posto qualunque ma il portico del mercato centrale di Atene chiamato Pecile, e questo spazio è tutto decorato da affreschi tra i quali - come ci racconta Pausania di Magnesia nel suo *Viaggio in Grecia* - spiccano quelli dipinti da Polignoto, uno dei più importanti pittori dell'antichità.

E ora è logico domandarsi: chi è Zenone di Cizio, colui che viene considerato il fondatore della Scuola della stoà, di quel movimento che ha preso il nome di "primo stoicismo"? Ancora una volta chi è che ci fornisce molte notizie utili su Zenone di Cizio? Ce le fornisce il nostro informatore di fiducia, che poi non è solo il nostro informatore, ma è il corrispondente di tutte le studiose e di tutti gli studiosi della Storia del Pensiero Umano, perché tutti hanno attinto da lui, da **Diogene Laerzio** e dalla sua opera intitolata *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*.

Diogene Laerzio c'informa che Zenone è un semita e con questo riferimento ci vuole dire che è di etnia fenicia: i navigatori fenici, all'XI al VI secolo a.C., hanno fondato (come sappiamo) molte colonie in tutto il bacino del Mediterraneo e naturalmente anche sull'isola di Cipro, e difatti la città di Cizio, dove è nato Zenone intorno al 332 a.C., era una florida colonia fenicia. Suo padre è un abile mercante, erede dei colonizzatori fenici, che compra e vende tanto in Asia quanto in Grecia perché l'isola di Cipro si trova in una posizione strategica: andate ad osservarla sull'atlante geografico.

***REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Fate una visita all'isola di Cipro utilizzando l'enciclopedia o una guida che potete trovare in biblioteca, e usufruendo anche della rete, buon viaggio...

Influenzate e influenzati dalla descrizione che ne fa Diogene Laerzio tutte le studiose e gli studiosi hanno sempre affermato che Zenone non doveva essere un uomo molto attraente: leggiamo che cosa scrive in proposito Diogene Laerzio.

## LEGERE MULTUM....

### Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*

A onor del vero Zenone di Cizio non era una persona attraente: era gracile di costituzione, aveva il collo un po' storto, aveva le gambe grosse e il colorito olivastro, non aveva motivi per ringraziare la natura e ne aveva invece per detestare la vita allegra. Suo padre, Mnasea, era un abile mercante e comprava e vendeva qualsiasi merce tra le opposte sponde dell'Asia e della Grecia essendo la città di Cizio in posizione favorevole. Tutte le volte che Mnasea sbarcava ad Atene, cercava di procurarsi un papiro contenente un'opera di filosofia per portarla al figlio. Sembra che Zenone appena entrato nella maggiore età si sia recato in visita ad un oracolo al quale domandò: «Dove devo andare?» e l'oracolo divino rispose: «Vai dai morti!». Zenone interpretò questa frase come un invito a studiare i filosofi antichi che da tempo avevano lasciato questo mondo, in particolare Socrate e Platone, infatti da prima fu discepolo dei platonici Senocrate e Polemone e del socratico Stilpone, ma poi incontrò Cratete il cinico. ...

Da quello che ci ha riferito Diogene Laerzio, Zenone studia sui testi di quelli che noi possiamo chiamare i "classici", vale a dire su libri pensati e scritti da autori scomparsi da tempo ma contenenti valori sempre attuali. Zenone però, contemporaneamente all'attività intellettuale, intraprende anche l'attività di famiglia perché suo padre ci tiene che lui si dedichi allo studio ma lo avvia anche, da giovanissimo, al commercio che è un'occupazione assai redditizia. Sappiamo che Zenone, tuttavia, non è soddisfatto di questo lavoro che prevede il possesso di doti (chiamiamole così) di spregiudicatezza che lui non ha e che non vuole avere perché "qualcosa" dai classici della cultura dell'Ellade (a cominciare da **Platone**) ha pur imparato sul piano dell'etica e spesso e volentieri l'etica non collima con l'attività mercantile.

Poi, un bel giorno, Zenone - come ha scritto Diogene Laerzio - incontra **Cratete** il cinico. Naturalmente Diogene Laerzio non si lascia sfuggire l'occasione di raccontare questo incontro, e lo fa, da buon ellenista, con uno spunto iniziale di carattere romanzesco (ce ne sono molti di questi spunti nella sua opera); poi però Diogene Laerzio - che non ha ancora maturato lo spirito del romanziere perché il mestiere della romanziere e del romanziere è ancora in incubazione, è ancora in via di formazione -, dopo lo spunto iniziale, comincia, come sempre, a costruire con cura il catalogo degli aneddoti che lui raccoglie con grande determinazione e oggi siamo convinte e siamo convinti che abbia fatto bene a dedicarsi a questo lavoro di documentazione: leggiamo che cosa ci

racconta Diogene Laerzio, nello spunto iniziale, a proposito dell'incontro fatale tra Zenone e Cratete.

## LEGERE MULTUM....

Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*

Zenone stava trasportando porpora dalla Fenicia quando, a causa del mare in burrasca, la sua nave s'incagliò nei pressi del Pireo e quindi lui, con tutto l'equipaggio, dovette sbarcare ad Atene. Zenone si sentiva stanco e sfiduciato: non amava il mestiere che suo padre gli aveva imposto, a trent'anni di età pensava dovesse spendere in altro modo la sua vita, lui amava lo studio un'attività che metteva in luce le virtù e non il commercio, un mestiere in cui il rispetto dell'etica lasciava spesso a desiderare. Passeggiando senza meta nel centro di Atene ai limiti dell'agorà vide sotto un portico il banco di una libreria, si avvicinò e, con il consenso del libraio, si mise a leggere il rotolo contenente i *Commentari* di Senofonte dove si esalta la figura di Socrate e ne rimase affascinato. Mentre leggeva ad un certo punto disse ad alta voce: «Vorrei tanto conoscere una persona di questo genere!». Proprio in quel momento davanti al banco stava passando un vecchio e il libraio gli disse: «Allora segui quello lì». Quel vecchio era Cratete. ...

Diogene Laerzio, quindi, non ci racconta proprio il momento in cui Zenone e Cratete s'incontrano: probabilmente non ha dati per farlo (manca un'aneddotica in proposito) e lui non vuole inventare i fatti per colmare delle lacune perché il ruolo del romanziere non gli appartiene. Si presume che Cratete abbia invitato Zenone a frequentare la sua Scuola: una scuola di impostazione cinica.

Nella Storia del Pensiero Umano c'è una Scuola cinica e noi l'abbiamo incontrata anche durante il viaggio dello scorso anno scolastico. Il nome della Scuola cinica deriva (oggi il termine "cinico" ha assunto significati diversi) o da κυνικός kynikos-canino, "che si comporta come un cane (κυνος kynos, in greco, è il cane)", oppure deriva dal nome del ginnasio di κυνοσαργε kynosarge (la Scuola del canile). L'affermazione: "Tu hai frequentato il ginnasio di kynosarge (la Scuola del canile)" è diventata, ad Atene, un modo di dire spregiativo perché l'espressione "il ginnasio di kynosarge" indica gli angoli delle strade dove si fermava **Socrate** ad insegnare e dove si fermavano anche i cani a fare la pipì.

La Scuola cinica è stata fondata da **Antistene di Atene** (436-366 a.C), un discepolo di **Gorgia**, quindi un sofista passato poi tra i seguaci di Socrate.

Antistene, alla morte di Socrate, per protesta, comincia a disprezzare ogni convenzione civile e sociale: va ad abitare sotto un portico, gli dà il nome di ginnasio di kynosarge (il canile) e afferma: "voglio vivere come un cane in questa città che manda a morte i Saggi". Questo stile di vita contestatario e provocatorio - dopo il processo e la morte di Socrate (399 a.C.) - attira molte persone (non solo giovani) e nasce una vera e propria Scuola di Pensiero che si occupa del tema della conoscenza. I Cinici negano ogni conoscenza universale: la persona conosce solo i singoli individui e ogni individuo si distingue solo per il proprio "nome" o per la propria "personalità (σωματο somatò)". La vera virtù per la persona è quella di imparare a "bastare a se stessa" in modo autonomo e la Scuola cinica chiama questa virtù "αυταρχηια autarchìa" che possiamo tradurre con il termine "autosufficienza" e, come possiamo constatare, questo termine (questo concetto) è anche presente nel sistema del pensiero epicureo. L'autarchìa, o l'autosufficienza si raggiunge - secondo la visione della Scuola cinica - ritornando a vivere "secondo Natura", disprezzando ogni forma di progresso e trascurando i beni offerti dalla civiltà dei consumi, rifiutando le istituzioni tradizionali, come la famiglia e lo Stato, e proclamando una forma di anarchia in nome del "cosmopolitismo", dell'essere "cittadine e cittadini del mondo", e in nome del "naturalismo", del sentirsi parte integrante della Natura. La Scuola cinica elabora l'idea del "cosmopolitismo" quasi un secolo prima dell'età ellenistica. La Natura è quindi - secondo la Scuola cinica - il modello da imitare: la Natura è lo strumento che insegna la virtù, è il valore per eccellenza perché educa la persona a badare a se stessa.

Il discepolo più famoso di Antistene, e il personaggio più celebre della Scuola cinica - che abbiamo incontrato, lo scorso anno, ritratto ne *La Scuola di Atene* (sdraiato a strasciconi sulle scale) - è **Diogene**, nato intorno al 413 a.C., a Sìnope, la più antica e la più ricca colonia greca sulla costa meridionale del Mar Nero.

***REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Oggi Sìnope si chiama Sinop ed è una cittadina di circa 30.000 abitanti con un bel porto (è sempre stata una città commerciale) la quale conserva molte vestigia del suo antico e prospero passato; a questo proposito, è stato allestito un interessante Museo civico che racconta -dall'età del bronzo fino alla nascita della Turchia moderna (nel 1923) - la storia della città...

Fate una visita a Sìnope (Sinop) utilizzando la guida della Turchia o la rete...

Osservate anche sull'atlante, e sulla guida, l'itinerario che va da Sinop a Samsun dove la strada, da percorrersi lentamente, diventa il più bel percorso panoramico sul Mar Nero, ricco di pittoreschi paesaggi e di luoghi adatti, nella bella stagione, per fare il bagno, buon viaggio...

Diogene Laerzio, nella sua *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*, ci informa che "Diogene di Sinope abita in una botte e va in giro con una lanterna accesa, anche di giorno, a cercare un essere umano che sia degno di questo nome". Famoso è il racconto - è sempre Diogene Laerzio a metterci al corrente - dell'incontro tra Diogene di Sinope, che ha deciso di vivere come un cane, e **Alessandro Magno**, il signore dell'universo, il padrone dell'ecumene (che abbiamo incontrato in autunno proprio all'inizio di questo Percorso). Alessandro, in sella ad un focoso cavallo bianco [citato da **Cervantes** nel primo capitolo del *Don Chisciotte*], per dimostrare il suo immenso potere, si rivolge a Diogene, che se ne sta sdraiato al bordo della strada, dicendo: «Chiedimi quello che vuoi». E Diogene gli risponde con grande indifferenza: «Spostati che mi fai ombra, questo sole è mio». Come dire: "nessuno è padrone di tutto, la Natura è di tutti", e in questa risposta si sintetizza il programma della Scuola cinica.

Lo scorso anno abbiamo studiato che Diogene viene rappresentato ne *La Scuola di Atene* in modo esemplare: come una persona (un pensatore, un saggio) che tende con tutte le sue forze a ridurre i bisogni umani all'essenziale. Per essere felici non serve "nulla di più che l'essenziale", infatti - secondo la Scuola cinica - "a chi sembra poco ciò che strettamente basta, nulla mai basterà, vorrà sempre di più e quindi, per questa bramosia, sarà sempre infelice".

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Enumerate tre "cose" che, oggi, sono essenziali per voi; scrivetele...

Il programma della Scuola cinica - che interpreta in modo spregiudicato alcuni argomenti del pensiero di Socrate (probabilmente modificando meno il pensiero di Socrate di quanto abbia fatto Platone nei suoi *Dialoghi*) - anticipa la visione del mondo che ha l'Ellenismo ma con un'ottica completamente diversa. Diogene di Sinope - è esemplare il contrasto ideologico (a parte la gustosa aneddotica) tra l'ellenismo del despota e quello del filosofo - predica un Umanesimo di stampo materialista per cui l'ecumene è la terra lavorata dall'essere umano per il suo sostentamento: la terra è data dalla Natura temporaneamente in prestito a chi la lavora, e l'idea del cosmopolitismo (l'essere cittadini del Mondo), secondo Diogene, nasce dalla constatazione che quelli che lavorano la terra nel vasto territorio dell'ecumene sono fratelli e sorelle perché i loro gesti, il loro stile di vita, le loro tradizioni sono simili.

Mentre nella mentalità di Alessandro e dei suoi diadochi (i suoi generali che si faranno monarchi assoluti) c'è una visione imperialista dell'ecumene: la terra è di chi la conquista con la forza e quelli che la lavorano sono sudditi da sfruttare e spesso da deportare in zone da colonizzare praticando un "cosmopolitismo vincolato" che procura un abbassamento del tasso di Umanesimo. La Scuola cinica - di impostazione socratica - fa da battistrada alle Scuole dell'ellenismo, alla Scuola del Giardino (o dell'Orto) di Epicuro e alla Scuola del Portico di Zenone: due Scuole che (con una certa ambizione) vogliono insegnare alla persona a liberarsi da qualsiasi tipo di sudditanza.

E così Zenone - come ci racconta Diogene Laerzio - s'iscrive alla Scuola cinica: una scuola con un programma piuttosto spregiudicato per Zenone che è una persona piuttosto timida e perbenista. Cratete cerca di insegnare a Zenone ad essere il più indipendente possibile dal giudizio del prossimo (ai Cinici importava poco il giudizio della gente sui loro comportamenti anticonformisti), ma Zenone dimostra di essere in difficoltà ad apprendere questo concetto facendo anche perdere la pazienza al suo maestro: Diogene Laerzio, nella sua opera, riprende il racconto sulla vita di Zenone citando, a questo proposito, un aneddoto significativo che ora andiamo a leggere.

### LEGERE MULTUM....

Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*

Un giorno Cratete mise in mano a Zenone una pentola di terracotta piena di lenticchie e gli chiese di portarla attraverso il quartiere del Ceramico. Zenone, al quale Cratete aveva dato il soprannome di «fenicio», si rifiutò di farlo perché si vergognava e temeva che la gente lo deridesse, e disse che questo non gli sembrava il compito di un filosofo ma di uno schiavo. Cratete allora perse la pazienza e con un colpo di bastone gli fracassò la pentola tra le mani e tutte le lenticchie finirono sulla tunica di Zenone che dovette andare in giro imbrattato.

L'incontro con Cratete fu comunque determinante per Zenone, e tutte le volte che rievocava quel giorno era solito dire: «Feci un pessimo viaggio di mare ma feci un ottimo naufragio» ...

Zenone non è stato solo allievo di Cratete ma ha studiato anche con altri maestri, per diverso tempo, fino a che, nel 300 a.C., si è sentito pronto per

insegnare le idee che aveva maturato in questi anni di tirocinio e decide di aprire la sua Scuola - come abbiamo detto - nel Portico dipinto da Polignoto, lo stesso portico dove (ci fa sapere Diogene Laerzio) qualche anno prima i Trenta Tiranni avevano fatto condannare a morte e giustiziare mille e quattrocento Ateniesi.

Le idee di Zenone - strada facendo ci occuperemo in modo sistematico del programma della Scuola stoica (di Quelli del Portico) - riguardano soprattutto il tema della condotta morale: a questo proposito, Diogene Laerzio, nella sua opera, riporta una serie di aneddoti gustosi che andiamo a leggere.

## LEGERE MULTUM....

Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*

Zenone era del parere che le persone dovessero imparare ad avere una condotta morale irreprensibile. Una notte una bellissima suonatrice di flauto gli si presentò nuda nella camera da letto, e lui, molto cortesemente, la invitò a dirigersi verso il giaciglio del più giovane fra i suoi allievi, un certo Perseo.

Qualche lingua malevola dice che lui era arcigno, sospettoso e taccagno e non è da escludere che abbia cacciato via la suonatrice di flauto solo per il timore di doverla pagare.

Gli Ateniesi ammirarono molto Zenone e gli donarono le chiavi della città, gli cinsero il capo con una corona d'oro ed eressero, dopo la sua morte, una statua di bronzo che lo raffigurava.

Zenone fu amico del re macedone Antigono, che lo stimava molto: quando Antigono veniva ad Atene non mancava mai alle lezioni di Zenone. Esiste un voluminoso epistolario che contiene tutte le lettere che Antigono e Zenone si sono scritti: il re lo invitava a corte e il filosofo rifiutava l'invito con la scusa di essere troppo vecchio ma era una scusa, la verità è che Zenone non sopportava di dover partecipare alle feste, disapprovava la mondanità e qualsiasi tipo di incontro non finalizzato allo studio e alla riflessione. Durante i banchetti ai quali, per obbligo, doveva proprio partecipare era abituato a sedersi in disparte, ed era solito dire: «Così, almeno da un lato, posso sentirmi solo».

Tuttavia Zenone non disdegnava l'ironia e una volta, quando sorprese uno schiavo a rubare, lo prese per un braccio e cominciò a fustigarlo con un ramo di salice. Il ragazzo sentì male e cominciò ad implorare pietà: «Non è colpa mia, padrone, era scritto nel destino che io oggi dovessi rubare!». «Sì, lo so – gli rispose Zenone – ma era anche scritto che tu oggi saresti stato punito a frustate e meriti una punizione soprattutto perché non sai ancora leggere».

Un giorno, a un allievo chiacchierone che interveniva di continuo per mettersi in evidenza, Zenone disse: «Abbiamo due orecchie e una sola bocca, proprio perché dobbiamo ascoltare di più e parlare di meno».

Zenone ebbe moltissimi allievi tra i quali Perseo, anche lui nato a Cizio, Aristone detto Sirena che ha ideato la teoria dell'indifferenza, Erillo di Calcedonia, Dionisio il Rinnegato, e Cleante e Crisippo che sono stati i suoi successori nella Scuola del Portico.

A proposito dei numerosi scolari avuti da Zenone, un giorno, il comico Filemone commentando questo fatto disse: «Ma che strana filosofia è questa dove c'è un maestro che insegna ad aver fame e tanti discepoli che lo stanno a sentire estasiati. Io, come affamato, sono un autodidatta!». ...

Diogene Laerzio ci racconta - in poche righe - anche il momento della morte di Zenone; leggiamo queste poche righe:

### LEGERE MULTUM...

Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*

Zenone di Cizio morì a settantadue anni, senza essersi mai ammalato, per una banale caduta all'uscita dalla scuola: inciampò lungo le scale del Portico. Cadendo, fece in tempo a dire: «Vengo, visto che mi chiami», e spirò senza che si potesse capire a chi si stava esattamente rivolgendo. ...

Chi legge superficialmente queste ultime due righe non fa neppure caso e non dà peso all'allusione di Diogene Laerzio. A che cosa allude Diogene Laerzio con queste parole: «...e spirò senza che si potesse capire a chi si stava esattamente rivolgendo»? Sono parole di carattere interlocutorio che mettono in evidenza un tema su cui dobbiamo riflettere, un tema che Diogene Laerzio esprime con un'allusione: mentre il pensiero epicureo mantiene nel tempo la sua immutabilità, lo stoicismo invece conosce una continua evoluzione, propone una molteplicità di soluzioni nei confronti dei problemi della conoscenza. I temi dell'epicureismo [la Scuola di quelli del Giardino, o dell'Orto], che noi abbiamo studiato negli itinerari precedenti, e i temi dello stoicismo [la Scuola di quelli del Portico], che noi stiamo studiando, sono stati sempre messi a confronto: le

tesi di queste due Scuole sono state sempre messe in contrapposizione l'una all'altra come se fossero assolutamente alternative.

Il fatto è che tanto l'epicureismo quanto lo stoicismo hanno invece un ben preciso obiettivo comune: insegnare alle persone a vivere con saggezza. La differenza sta nel fatto che le due Scuole si distinguono tra loro nell'interpretazione del concetto di "saggezza": per gli Epicurei la saggezza s'identifica con il piacere (e abbiamo anche capito quale significato abbia questa parola, il piacere è l'assenza del dolore), per gli Stoici, invece, la saggezza s'identifica con il dovere (e, strada facendo, approfondiremo questo concetto). La differenza più importante tra l'epicureismo e lo stoicismo - ci suggeriscono le *studiose* e gli *studiosi* - è, quindi, di altro tipo: mentre il pensiero di Epicuro è rimasto quasi inalterato nei secoli (sappiamo che il catalogo delle *Massime Capitali* di Epicuro si è cristallizzato come se fosse un catechismo ed è arrivato immutato fino ai giorni nostri), il pensiero stoico, viceversa, è cambiato molto, tanto che è difficile paragonare gli stoici "antichi", quelli del III secolo a.C. (Zenone, **Cleante** e **Crisippo**), con quelli successivi, i cosiddetti stoici "di mezzo" (**Panezio** e **Posidonio**), e con gli stoici romani, i cosiddetti "neostoici", del I e del II secolo d.C. (**Seneca**, **Epitteto**, **Marc'Aurelio**): cercheremo di seguire queste correnti fluttuanti e proveremo ad incontrare da vicino i personaggi che abbiamo citato.

Ora, detto ciò, dovremmo comprendere meglio l'allusione di Diogene Laerzio: Zenone di Cizio esala l'ultimo respiro al richiamo di qualcuno o di qualcosa che si diversifica a seconda delle varie correnti stoiche. Possiamo fare delle ipotesi accreditate in proposito. Zenone può aver detto: «Vengo, visto che mi chiami» rivolto al Fato (il dio stoico - la volontà di Zeus - che imprime la sua legge all'Universo), oppure rivolto all'Anima del Mondo (il dio stoico inteso come immanente, presente in tutte le cose), oppure rivolto al Logos (il dio stoico inteso come Ragione che regge l'Universo), oppure rivolto al Pneuma (il dio stoico sotto forma di soffio caldo e vitale, di Spirito che vivifica il mondo), oppure rivolto alla Ananke, la Provvidenza (il dio stoico in quanto Intelligenza che provvede alle necessità degli esseri umani). Come potete constatare siamo di fronte ad una bella varietà di parole-chiave e di concetti-significativi (Fato, Anima del Mondo, Logos, Pneuma, Ananke): tutte queste articolazioni (attribuzioni) della divinità sono frutto di frammentazione ma mettono anche in evidenza la volontà delle Scuole stoiche (antiche, mediane, tarde: qui è obbligatorio usare il plurale) di tenere insieme tutto un repertorio che fa parte della tradizione filosofica ellenica - la sapienza di Socrate, di Platone e di **Aristotele** - in modo che non si disperda.

Questo che abbiamo detto ci mette di fronte ad un ulteriore e fondamentale interrogativo: è possibile stilare un catalogo di idee significative

che possano rappresentare, in modo unitario, il pensiero stoico? Naturalmente, per rispondere a questa domanda, dobbiamo chiarire una serie di questioni assai delicate.

La prima questione problematica riguarda il tema delle fonti: tutto quello che sappiamo dello stoicismo proviene dall'ultima fase: abbiamo una documentazione diretta solo per la terza fase, quella "neostoica" e, quindi, il fatto che per le precedenti fasi - quella "antica" e quella "di mezzo" - si debba ricorrere a fonti tarde, dal I secolo a.C. in poi, che certamente sono state rielaborate, rende difficile una ricostruzione puntuale delle singole posizioni.

Per quanto riguarda il tema delle fonti del pensiero stoico noi possediamo un'opera - si tratta di un significativo lavoro di ricerca condotto da uno studioso tedesco che si chiama **Hans von Arnim** - un'opera che ha fatto epoca e di cui dobbiamo conoscere l'esistenza. Lo studioso tedesco Hans von Arnim (1859-1931) ha raccolto e pubblicato a Lipsia dal 1903 al 1905 una serie di frammenti sul pensiero stoico: quest'opera, in tre volumi, s'intitola *Frammenti degli stoici antichi* ed è composta da brani ricavati dai testi di **Cicerone**, di **Filone di Alessandria**, di **Plutarco**, di **Galeno**, di **Sesto Empirico**, di **Stobeo** e di molti altri. Il primo volume di quest'opera contiene una raccolta di frammenti attribuiti al fondatore della Stoà, **Zenone di Cizio** (che abbiamo incontrato), e ai suoi allievi: **Aristone di Chio**, **Apollofane**, **Erillo di Cartagine**, **Dionigi di Eraclea** detto "il disertore", **Perseo di Cizio**, **Cleante di Asso** e **Sfairo**. Il secondo e il terzo volume contengono i frammenti di quello che viene considerato il pensatore stoico più importante dopo Zenone, **Crisippo di Soli** (281-208 ca. a.C.) e dei suoi scolari e seguaci: **Zenone di Tarso**, **Diogene di Babilonia**, **Antipatro di Tarso**, **Boeto di Sidone**, **Basilide**, **Eudromo** e **Crini**.

Hans von Arnim, accanto ai frammenti di ogni autore, pone le testimonianze che ha raccolto sulla vita di ciascuno di essi (utilizza soprattutto, anche lui, l'opera di Diogene Laerzio); inoltre cerca di suddividere i frammenti secondo le tre discipline fondamentali codificate dall'Accademia di Platone: la logica (o la dialettica), la fisica e l'etica. I frammenti più numerosi sono quelli di **Crisippo di Soli** anche perché von Arnim, di norma, ha attribuito a lui tutti i testi di contenuto generalmente stoico che non fossero riferiti a qualcuno in particolare.

Naturalmente l'opera *Frammenti degli stoici antichi* di Hans von Arnim - un lavoro di ricerca che ha fatto epoca - ha anche molte lacune: tre sono le lacune che vengono sottolineate. La prima critica che viene fatta ad Hans von Arnim è quella di non avere composto un'opera abbastanza sistematica: però c'è da dire che nessuno è mai riuscito a fare meglio, magari è stato fatto di più ma non meglio. La seconda critica è che i testi che lui cita sono riportati al di fuori del

loro contesto: e spesso il contesto storico, geografico, sociale, letterario, offre ulteriori informazioni chiarificatrici. La terza critica che viene fatta ad Hans von Arnim è che la sua raccolta presenta notevoli omissioni perché l'autore non è stato in grado di consultare tutte le opere ellenistiche. Tuttavia - a parte queste critiche - tutte le studiose e gli studiosi sono d'accordo nel dire che l'opera di Hans von Arnim è molto importante perché ha reso possibili tutte le ricerche successive sulle Scuole stoiche, e soprattutto ha reso possibile la costruzione di un catalogo con le idee-cardine fondamentali e con i concetti-significativi comuni dello stoicismo delle varie epoche.

***REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Quest'opera, volendo, per curiosità, la si può consultare in biblioteca: l'ultima edizione italiana (1998) porta il titolo di "*Stoici antichi. Tutti i frammenti secondo la raccolta di Hans von Arnim*" a cura di **Roberto Radice**...

Prima di consultare, in modo sistematico, il catalogo che contiene le idee-cardine fondamentali e i concetti-significativi comuni dello stoicismo, dobbiamo completare la nostra conoscenza dei personaggi della Scuola stoica delle origini e questa operazione ci serve anche, in primo luogo, per cominciare a mettere in evidenza alcune parole-chiave che costituiscono il patrimonio intellettuale di Quelli della Scuola del Portico e, in secondo luogo, per valutare le affinità e le differenze tra la Scuola del Portico e la contemporanea Scuola del Giardino, o dell'Orto, epicureo.

Abbiamo detto che Hans von Arnim, nella sua opera intitolata *Frammenti degli stoici antichi*, attribuisce il maggior numero di brani a Crisippo di Soli il quale è uno dei tre importanti personaggi della Scuola del Portico delle origini: Crisippo di Soli è il terzo successore di Zenone di Cizio. Diogene Laerzio - come abbiamo letto prima - c'informa che Zenone ha avuto numerosissimi alunni e ne fa un elenco scegliendo i più importanti, e questo elenco si conclude con i nomi di Cleante e di Crisippo dei quali puntualizza che sono stati i successori di Zenone nella Scuola del Portico.

Chi sono Cleante di Asso e Crisippo di Soli, che cosa sappiamo di loro? Andiamo ad incontrare per primo Cleante di Asso: anche tutte le notizie e gli aneddoti che riguardano questo personaggio ce li riporta - tra storia e leggenda - il testo dell'opera di Diogene Laerzio.

Alla morte di Zenone, avvenuta intorno al 262 a.C., Cleante, il suo discepolo e amico più caro, diventa scolarca della Scuola del Portico. Cleante ha quasi settant'anni, infatti, è nato nel 331 a.C. ad Asso, una bella città che merita di essere presa in considerazione.

Come sapete stiamo visitando i "siti archeologici ellenistici" più importanti per avere nella nostra mente una mappa in funzione del viaggio, virtuale o reale che sia. Il sito di Assos, oggi, si trova nei pressi di una località che si chiama Behram Kale, situata sulla costa della Turchia occidentale bagnata dal Mar Egeo. Il sito di Assos sorge in bella posizione su un promontorio, ed è coronato da una cinta di mura con dei bastioni (alti più di 14 metri) tra i meglio conservati nel territorio dell'Ellade ed eretti utilizzando grandi blocchi lavorati minuziosamente. Nei pressi della grande porta che si apriva su questa fortificazione gli scavi hanno riportato alla luce l'antica strada e i resti di una grande necropoli.

Quasi in cima alla collina c'è una delle più antiche moschee dell'Anatolia (costruita tra il 1359 e il 1389) che è diventata un monumento (è sconosciuta) perché rappresenta uno degli esempi (la cupola, la sala della preghiera, i lavatoi per le abluzioni) più significativi dell'architettura ottomana. Nei pressi della moschea rimangono le fondamenta e alcune colonne del tempio di Atena eretto nel 530 a.C.; il prezioso fregio che adornava il frontone di questo tempio è conservato al museo archeologico di Istanbul. Vicino a ciò che resta del tempio di Atena ci sono le vestigia dell'agorà (la piazza) di Assos che era fiancheggiata da due lunghi portici dorici risalenti al III-II secolo a.C., e dobbiamo pensare che Cleante (stiamo parlando di lui) abbia passeggiato sotto questi portici, esempio architettonico della città ellenistica. Sul vetta del promontorio dove sorge il sito di Assos si gode un bel panorama dei dintorni e, in particolare, dell'isola di Lesbo: andate sull'atlante a prendere visione della posizione di Assos.

La città di Assos è stata fondata da coloni provenienti da Mitilene, dall'isola di Lesbo, nel V secolo a.C.. Durante il periodo ellenistico ha fatto parte del regno di Pergamo e nel 133 a.C. è passata sotto il controllo dei Romani perdendo di importanza nel corso dei secoli.

Ai piedi del promontorio l'attuale villaggio di Assos è un luogo molto pittoresco con le sue case di pietra attorno al porticciolo, i ristoranti tipici, le numerose spiaggette sassose.

**REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Utilizzando la guida della Turchia o la rete fate una visita ad Asso, buon viaggio...

E ora leggiamo quali notizie (abbastanza curiose) ci fornisce Diogene Laerzio su Cleante di Asso:

**LEGERE MULTUM...**

Diogene Laerzio, *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*

Cleante di Asso, figlio di Fania, faceva il pugile, un'occupazione davvero insolita per un filosofo che, insieme al suo maestro Zenone, predicava, nel Portico, la necessità della non-violenza. Il fatto è che Cleante era veramente povero ed era stato costretto a guadagnarsi la vita molto duramente. Aveva fatto molti mestieri: il più faticoso di tutti era quello per cui, ogni notte, andava a raccogliere l'acqua nei pozzi per poi portarla ai fornai che facevano il pane. Cleante era così povero che un giorno, durante le gare sportive allo stadio, un colpo di vento gli sollevò il mantello e tutti si accorsero che al di sotto era nudo e che non possedeva nemmeno una tunica.

Cleante, tanto per la sua indigenza quanto per la sua voglia di lavorare, fu molto popolare fra gli Ateniesi. Era molto disciplinato, secondo lo stile della Scuola del Portico, ed era solito rimproverarsi da solo. A chi gli chiedeva con chi stesse parlando, rispondeva: «Rimprovero un vecchio testardo che ha molti capelli bianchi e poco cervello».

Cleante di Asso morì, quasi centenario, in seguito a una infiammazione alle gengive. I medici gli avevano consigliato un digiuno di due giorni ma, dopo che furono trascorsi, il vecchio non volle più ricominciare a mangiare e disse: «Sono stato così bene in questi due giorni, che ho deciso di continuare così» ...

Nessuno si è permesso di sottoporre Cleante all'alimentazione forzata e la Scuola stoica ha teorizzato, con grande naturalezza (anche perché già faceva parte della cultura dell'Ellade), la pratica dell'eutanasia...

Il pensiero di Cleante di Asso viene - secondo la tradizione - considerato affine a quello di Zenone di Cizio fino a quando non entra in gioco, in modo più

particolareggiato, la teologia. Ma, a questo proposito, è necessario procedere con ordine: questo piace agli Stoici.

Il pensiero di Cleante di Asso viene (come abbiamo detto) considerato affine a quello di Zenone di Cizio e la tradizione sintetizza il programma della Scuola stoica delle origini attraverso un frammento attribuito a Zenone e a Cleante. Zenone e Cleante erano soliti dire: «La filosofia - la disciplina utile per diventare persone sagge - deve essere paragonata ad un frutteto, dove il muro di cinta è la logica, gli alberi sono la fisica e i frutti sono l'etica». Di conseguenza, secondo Zenone e Cleante: «Una persona è saggia quando si mantiene entro i confini della logica e, arrampicandosi, con cautela, sui rami della fisica, cerca di arrivare a cogliere i frutti dell'etica». Naturalmente occorre fare l'analisi di questa allegoria, di questa (poetica) similitudine.

Anche per Zenone e per Cleante - così come per Epicuro - il mondo è fatto interamente di materia (il mondo è "fisico", e ricordiamoci che, in greco, il termine "φύσις physis" significa "natura"): anche Dio e anche l'anima sono oggetti materiali. La materia di cui è formato Dio, naturalmente, è una sostanza speciale, di grande pregio: è fuoco, un Fuoco eterno, un Logos, una sostanza che pensa. Anche la materia che forma l'anima è speciale: è un soffio caldo, in greco "Πνεύμα Pneuma", uno Spirito. Il Dio stoico, quindi, non è esterno all'Universo - come pensa Epicuro - ma coincide con l'Universo. Scrive Diogene Laerzio: «Quelli del Portico, Zenone e Cleante, sostengono concordemente che Dio penetra tutta la realtà e che ora è intelligenza [ethos], ora è anima [logos] e ora è natura [physis]». La Scuola stoica delle origini coltiva - come concetto ben organizzato intellettualmente - l'idea del panteismo (Dio è in Tutto): Dio penetra tutta la realtà.

Che cosa significa per la Scuola stoica delle origini professare il "panteismo"? Se è vero - come Zenone e Cleante ritengono - che tutto l'Universo è vivificato da un Soffio, da uno Spirito, da un Pensiero divino, ciò significa che la realtà non è condizionata dal "Caso" come invece sostiene Epicuro [e anche il commediografo **Menandro**]. Zenone e Cleante - quelli della Scuola del Portico delle origini - credono nell'esistenza di una Natura Intelligente che sa dove vuole arrivare.

Leggiamo un frammento (*Fr. 158*) tratto dall'opera di Hans von Arnim: «Nella Natura non c'è nulla che sia casuale, alcuni animali vivono per essere mangiati, altri per darci esempi di coraggio. Perfino le cimici hanno una loro utilità perché ci svegliano presto la mattina per impedirci di stare troppo a letto. In ogni aspetto della natura c'è una vitalità pensante (logos spermatikós) finalizzata al Bene». Zenone e Cleante per definire questa "vitalità pensante finalizzata al Bene" utilizzano l'espressione "λογος σπερματικός logos spermatikós" che, letteralmente,

possiamo tradurre: "un pensiero che insemina, che mette in atto la sua potenza creatrice".

Non si deve confondere il Logos (il Pensiero dinamico) degli Stoici con quello concepito da **Parmenide**, da **Eraclito** e da **Anassagora** (questi personaggi li abbiamo incontrati lo scorso anno anche nello spazio rinascimentale de *La Scuola di Atene* di **Raffaello**): l'Essere di Parmenide, il Logos di Eraclito e il Nòus di Anassagora rappresentano un Ente con una Mente che pensa solo a se stessa, mentre il Logos degli Stoici è un concetto che definisce una Energia operativa. Per Parmenide, per Eraclito, per Anassagora "l'Essere è" e, per poter esistere, deve possedere la caratteristica della staticità perché - nella loro concezione dell'Universo - l'Essere, se si muove, diventa "Non-essere".

Il Logos degli Stoici - c'è stata anche, nel frattempo, la riflessione di Platone nel dialogo intitolato *Sofista* con il celebre racconto sul "parricidio di Parmenide" e la riflessione di Aristotele sul concetto de "l'Intelletto universale" nel testo della *Metafisica* - non risponde più all'enunciato "l'Essere è" ma bensì all'affermazione "l'Essere deve essere". La Scuola stoica mette, quindi, al centro del suo programma educativo una parola-chiave che rappresenta il concetto unificante delle varie correnti stoiche, questa parola è "κατηκον kathékon" che, in greco, significa "dovere": ogni persona, quindi, ha il dovere di darsi da fare per diventare saggia, e non basta contemplare l'Essere, ma è necessario anche agire perché l'Essere si manifesti in quanto Essere.

Adesso per noi è doveroso riflettere sulla parola "dovere" in funzione autobiografica, non dobbiamo pensare che sia un termine logoro: soprattutto il termine greco "kathékon" - che è stato assorbito (come tutti i termini più importanti dell'Ellenismo) dalla cultura del Cristianesimo che si sviluppa proprio in età ellenistica - è molto evocativo.

***REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Quando il dovere è stato, per voi, un obbligo, quando è stato un compito, quando una responsabilità, quando una necessità e quando una convenienza?...

Bastano quattro righe di scrittura per rispondere...

Nella realtà, secondo la visione della Scuola stoica, agiscono due principi fondamentali: la passività e l'attività. L'Universo - secondo la visione della Scuola stoica - è vitale perché in esso si manifestano due azioni: il patire e

l'agire. Ciò che patisce è solo la materia priva di qualità e ciò che agisce è Dio o, per essere più precisi, ciò che agisce è la Ragione che penetra nella materia.

Leggiamo ancora un frammento tratto dall'opera di Hans von Arnim che riporta un brano di Plutarco il quale ha scritto un *Opuscolo* sul pensiero stoico: «All'inizio dei tempi c'era solo Dio che, essendo un Fuoco eterno, è sempre stato e sempre ci sarà, poi, man mano, vennero generate l'aria, l'acqua e la terra. In ogni fase Dio, in virtù della commistione totale dei corpi si è unito agli altri elementi. Questa perfetta unione, tra Dio e materia, si è potuta verificare in ragione della divisibilità all'infinito dei corpi. Tutto finirà un giorno a causa di una gigantesca conflagrazione, tranne Dio che darà inizio a un altro ciclo». Qui il pensiero di quelli della Scuola del Portico (il pensiero di Zenone e di Cleante) si rifà all'insegnamento di Eraclito che sostiene la divisibilità all'infinito dei corpi, mentre è in conflitto con quello di Epicuro il quale - secondo l'insegnamento dell'atomista **Democrito** (come abbiamo studiato) - pensa che la materia non sia divisibile all'infinito. Epicuro ritiene che Tutto sia casuale, Zenone e Cleante ritengono che ci sia un fine, che esista un progetto finalistico. Epicuro asserisce che esistono infiniti mondi, Zenone e Cleante credono nell'esistenza di un mondo solo e finito. Epicuro ammette l'idea del vuoto, Zenone e Cleante negano che il vuoto esista. Per Epicuro Dio è fuori dal Mondo, per Zenone e Cleante Dio compenetra il Mondo.

***REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:***

Voi preferite pensare che tutto succeda per caso oppure ritenete che ci sia un fine in ciò che accade?...

Basta una riga di scrittura per rispondere: sentitevi in dovere di scriverla...

Il pensiero di Cleante di Asso viene (abbiamo detto poco fa) considerato affine a quello di Zenone di Cizio fino a quando non entra in gioco, in modo più particolareggiato, la teologia: che cosa significa questo? Significa che per Zenone l'idea di Dio ha un valore di carattere laico ed è un concetto che corrisponde a qualcosa di materiale, mentre per Cleante l'idea di Dio si trasforma in un concetto di carattere sacro: con Cleante lo Stoicismo comincia anche ad assumere i connotati di un movimento religioso. Difatti l'unico testo che si possa attribuire con sicurezza allo stoicismo "antico" è quello del celebre *Inno a Zeus* scritto, intorno al 304 a.C., da Cleante di Asso. Cleante in questo *Inno* presenta il Dio stoico utilizzando gli attributi dello Zeus omerico trasformandoli, però, in chiave ellenistica. Nel testo di questo *Inno* Cleante

vuole tenere insieme il concetto del destino, il valore della ragione e il personaggio allegorico di Zeus secondo la tradizione della sapienza poetica orfica. Nel testo di questo *Inno Cleante* si discosta dal rigoroso panteismo di Zenone e, difatti, in un frammento attribuito a Zenone si legge: «Se Dio è la Ragione che compenetra ogni cosa questo significa che Dio opera anche il male nel mondo ed è presente pure nei rifiuti, nei lombrichi, nei criminali». In Cleante invece il sentimento religioso prevale sulla coerenza razionale e allora, secondo lui, l'origine del male non va cercata nella divinità ma nella natura umana, e Zeus ha soltanto il potere di utilizzare anche la malvagità per governare il mondo, per far diventare diritto ciò che è storto.

Diciamo subito che nel testo dell'*Inno a Zeus* di Cleante si trovano molti punti di contatto con il testo di quel brano della Letteratura dei *Vangeli* che viene denominato: "Padre nostro" e che tutti conosciamo a memoria. Gli attributi con i quali Cleante presenta Zeus sono quelli con cui - nel corso dell'età ellenistica - la Letteratura dei *Vangeli* costruisce il modello del Dio cristiano definito come "Pneuma o Spirito intelligente", come "Lògos spermatikos o Mente creatrice", come "Ragione di tutte le cose", come "Necessità provvidenziale". Il Dio stoico (lo Zeus di Cleante) è Intelligenza, Creatività, Logica e Provvidenza: gli stessi attributi del "Padre nostro" cristiano. Il verso finale dell'*Inno a Zeus*: "il mondo ... ti segue ovunque tu lo conduca, sottomesso alla tua potente volontà" rimanda anche, inequivocabilmente, all'espressione "sia fatta la Tua volontà".

E ora leggiamo il testo del celebre *Inno a Zeus* di Cleante di Asso:

### LEGERE MULTUM....

Cleante di Asso, *Inno a Zeus*

Zeus, supremo degli immortali, signore dell'universo dai molti nomi,  
origine della natura, che ogni cosa con legge e regola governi, salute!

A tutti i mortali s'addice invocarti, poiché provengono dalla tua stirpe.

Ma solo agli umani hai dato la parola tra quanto vive e s'agita sulla terra.

Sia gloria a te. Il mio canto celebri sempre la tua potenza. Volentieri ti ubbidisce

il mondo che gira intorno alla terra, ti segue ovunque tu lo conduca,  
ti segue sempre ed ovunque sottomesso alla tua potente volontà ...

Il testo dell'*Inno a Zeus* di Cleante, dal punto di vista teologico, diventa uno strumento per dare forma al concetto di Dio: una forma che, qualche secolo dopo, verrà mutuata dalla Letteratura dei *Vangeli*. Il testo dell'*Inno a Zeus* di Cleante presenta un Dio unico che si manifesta con una pluralità di attributi, quindi il monoteismo di carattere ellenistico si regge sulla polinomia. Il testo dell'*Inno a Zeus* di Cleante elabora un tema già presente nel territorio della sapienza poetica orfica: nel famoso Proemio del poema *Sulla Natura* di Parmenide di Elea (molte e molti di voi se ne ricordano!) si parla di una Dea che si presenta con nomi diversi anche se Parmenide insiste sul fatto che non esiste nulla al di sopra e al di fuori dell'Essere, statico e innominabile. Il testo dell'*Inno a Zeus* di Cleante presenta un Dio unico che si manifesta con una pluralità di attributi e questa, la "polinomia", è una caratteristica fondamentale dei monoteismi: dell'ebraismo, del cristianesimo, dell'islam.

Se Dio è l'Essere supremo ed è Unico - pensano gli Stoici (e anche gli Epicurei) - non può bastare l'affermazione (di Parmenide, di Eraclito, di Anassagora) racchiusa nella formula "l'Essere è" perché questa formula esclude la possibilità dell'Essere supremo di potersi manifestare e ne preclude l'esistenza. Il concetto di Dio in quanto Unico Essere supremo - pensano gli Stoici (e anche gli Epicurei) - presuppone l'affermazione "Dio è Uno" perché questa asserzione mette in evidenza una manifestazione di Dio: Dio non sta immobile nell'Unico Essere ma si manifesta come Uno [e questo concetto permette, attraverso la logica, di intuirne la manifestazione] e, in greco, la parola "manifestazione" corrisponde al termine "epifania". L'epifania di Dio - secondo gli Stoici e anche secondo gli Epicurei - è l'Uno perché il concetto di Unico esclude tutto mentre l'idea dell'Uno è l'origine di una dinamica.

Questa riflessione, che è implicita nel testo dell'*Inno a Zeus* di Cleante, mette in evidenza che il monoteismo ellenistico degli Stoici (e anche degli Epicurei) non corrisponde all'enunciato "l'Essere è" (che nega l'esistenza di Dio) ma bensì è conforme all'affermazione "l'Essere deve essere" e questa caratteristica giustifica la "polinomia": questa peculiarità legittima il fatto che "l'Unità che è in Dio" [queste caratteristiche entrano nella "dottrina cristiana", come dirà e dice il Simbolo Niceno nel 325: "Credo in Unum Deum factorem coeli et terrae"] si manifesti attraverso i suoi nomi, attraverso i suoi attributi virtuosi. Soprattutto per questo motivo di carattere teologico il testo dell'*Inno a Zeus* di Cleante ha avuto un grande successo perché molte autrici e molti

autori nelle loro opere ne hanno ripreso e divulgato lo spirito oltre che il contenuto e la forma.

Questa considerazione ci dà la possibilità di incontrare un importante scrittore che si chiama **Arato di Soli**. Arato (315-239 circa a.C.) è uno dei più importanti poeti dell'Ellenismo. Nato a Soli in Cilicia, si è poi trasferito ad Atene e ha studiato insieme a **Callimaco di Cirene** (il più grande poeta elegiaco dell'Ellenismo che abbiamo già incontrato ad Alessandria strada facendo). Quando c'è stata la migrazione degli intellettuali da Atene verso Alessandria (un fenomeno che conosciamo) anche Arato è emigrato seguendo però un'altra via perché è stato invitato in Macedonia dal re **Antigono Gonata**, alla cui corte Arato ha svolto il ruolo di poeta ufficiale del regno.

Arato di Soli ha composto un'opera che ha goduto, in età ellenistica, di un grande prestigio e di una vastissima diffusione: quest'opera s'intitola *Fenomeni*, un poemetto in due libri che tratta di astronomia: è scritto in esametri, ed è un significativo esempio di poesia didascalica. La poesia didascalica o divulgativa è tipica dell'età dell'Ellenismo, che è - come sappiamo - un periodo in cui si diffonde lo spirito scientifico con l'esigenza di divulgare i temi della scienza.

Il primo libro dei *Fenomeni*, che è il più importante, contiene una serie di nozioni di astronomia, insieme con le leggende che si riferiscono al Cielo. Il secondo libro - che è stato divulgato anche come opera a parte, col titolo di *Prognostici* - contiene nozioni di meteorologia, cioè enumera tutti gli indizi utili per prevedere le condizioni del tempo.

Arato non è un astronomo (tanto meno uno scienziato): lui non fa che mettere in versi un manuale, allora molto diffuso, del celebre astronomo **Eudosso di Cnido** (di cui abbiamo parlato più volte), discepolo di Platone. *Fenomeni* è un'opera povera di ispirazione, appesantita dalla dottrina, ha però un grande valore degno di nota: ha il pregio della perfezione formale della lingua e del verso e quindi Arato è un esteta del linguaggio e insegna ad apprezzare le parole sistemate per bene. Per questo il poema di Arato ha conosciuto una straordinaria fortuna: è stato tradotto in latino, come esercizio stilistico, da **Varrone Atacino**, da Cicerone, da **Germanico**, da **Alieno**.

Abbiamo incontrato Arato di Soli e la sua opera perché nel proemio dei *Fenomeni* questo scrittore riprende lo spirito del testo dell'*Inno a Zeus* di Cleante di Asso. E il successo dei *Fenomeni* di Arato è anche una conferma della grande popolarità che ha avuto la religiosità stoica. D'altronde il monoteismo filosofico degli Stoici non ripudia la religione tradizionale, anzi, ne permette il salvataggio offrendo uno spazio anche per gli dèi antropomorfici; di

conseguenza la religione stoica è capace di rivolgersi tanto agli intellettuali (con un Dio filosofico) quanto al popolo (con gli dèi della tradizione).

E ora leggiamo un frammento del Proemio con cui Arato apre i suoi *Fenomeni*: il poema che illustra il meraviglioso ordine dei fenomeni celesti non può che aver inizio con una invocazione al Dio creatore e vivificatore dell'Universo nello spirito dell' *Inno a Zeus* di Cleante. Leggiamo il frammento del Proemio che mette in relazione il poema *Fenomeni* di Arato con l'*Inno a Zeus* di Cleante:

### LEGERE MULTUM....

Arato di Soli, *Fenomeni Proemio*

Da Zeus si incominci! Che mai il suo nome sia taciuto da noi, esseri umani!  
Poiché di lui sono piene tutte le strade, tutti i mercati, anche quelli più lontani,  
di lui sono pieni i grandi mari, i vasti golfi e i porti rifugio di barche e di navi.

Abbiamo bisogno di Zeus, che della sua stessa stirpe noi siamo.

È lui che benigno mostra agli umani quel che gli serve per dare un senso alla storia, lui li sveglia

al lavoro e richiama alla memoria ciò che per loro nella vita occorre. Lui indica il momento migliore in cui le zolle sono pronte per l'aratro e così la fatica attenua di chi per il duro lavoro geme, è lui che addita il momento giusto per scalzare o per piantare gli alberi e per gettare il seme. Egli ha dato ordine alle stelle e ha posto così tanti segni nel cielo, che indicano nel modo migliore come togliere il velo in modo da capire quale sia il mistero che avvolge ogni stagione affinché, durante il corso dell'anno, tutto prosperi secondo la legge provvidenziale che, facendo la volontà di Zeus, tutti gli umani darsi sapranno per vincere il male ...

Le studiose e gli studiosi di filologia che hanno ricercato le fonti ellenistiche della nascente Letteratura dei *Vangeli* hanno messo in primo piano, tra la documentazione, l'opera di Arato e non hanno fatto una grossa fatica perché questo poeta (insieme ad altri) viene citato esplicitamente negli *Atti degli Apostoli*. Chi ha composto gli *Atti degli Apostoli* fa citare il poeta Arato dal protagonista principale dell'opera: **Paolo di Tarso**, e molte e molti di voi hanno già avuto l'occasione, più di una volta (anche nel Percorso dello scorso anno), di studiare argomenti significativi che sono contenuti nel testo degli *Atti degli Apostoli*.

La seconda parte del capitolo 17 degli *Atti degli Apostoli* (ricordate?) racconta il fallimento del tentativo compiuto da Paolo di Tarso nell'anno 51 di predicare ad Atene, sull'Areopago, la risurrezione del corpo [della carne] di Gesù. Gli intellettuali ateniesi lo ascoltano ma non lo prendono sul serio: la sapienza poetica orfica e la dottrina filosofica dell'Ellade considera il corpo materiale come se fosse la prigione dell'anima e quindi il corpo deve morire e deve decomporsi proprio per lasciare libera l'anima alla sua immortalità.

Ma il concetto di "immortalità dell'anima" non è entrato subito a far parte del bagaglio dottrinale del Cristianesimo perché, in origine, il Cristianesimo si presenta predicando la dottrina ultra-materialista della resurrezione della carne ma poi, attraverso la cultura della sapienza poetica ellenistica, modifica le proprie caratteristiche iniziali: gli *Atti degli Apostoli* sono un'opera di transizione che porta la dottrina materialista del Cristianesimo originario verso la cultura spirituale dell'Ellenismo. Gli *Atti degli Apostoli* - come molte e molti di voi già sapete - non sono un testo di storia, bensì un "catechismo": sono un testo allegorico che non vuole fare la storia del Cristianesimo (di cui si sapeva ben poco) ma vuole insegnarne i principi.

Gli *Atti degli Apostoli* sono il proto-catechismo cristiano, il primo "catechismo" della Chiesa di Roma: dobbiamo ricordare che la parola "catechismo" prende forma in epoca ellenistica e deriva, come sappiamo, dal termine "kathékon" - la parola-chiave della Scuola stoica - che significa "dovere".

Il testo degli *Atti degli Apostoli* è stato composto a Roma, tra il 95 e il 100, da papa **Clemente Romano**: un personaggio che è noto a molte e a molti di voi perché lo si incontra spesso sugli itinerari culturali [anche l'anno scorso lo abbiamo incontrato in partenza e sempre in tempo di clementine]. Clemente Romano regge - così scrive il primo storico della Chiesa **Eusebio di Cesarea** - la comunità di Roma dal 92 al 101, ed è il primo papa che possa essere considerato una figura storica. Clemente Romano è il primo dei cosiddetti Padri Apostolici [insieme a **Ignazio di Antiochia** e a **Policarpo di Smirne**, che incontreremo a

primavera] che hanno dato una prima forma istituzionale alla Chiesa e questo si è verificato in epoca ellenistica. Clemente Romano è da considerarsi uno scrittore ellenista: autore di una serie di opere che complessivamente formano quella che viene chiamata la "*Letteratura Clementina*" che è il primo atto costitutivo e documentato della Chiesa di Roma.

Il testo degli *Atti degli Apostoli* contiene il pensiero, le regole, la disciplina del Cristianesimo delle origini e poi [per dare valore alla catechesi] crea, secondo il metro della letteratura ellenistica, due grandi personaggi esemplari, **Pietro** e Paolo, dando loro un alone leggendario in funzione non della storia [fatta di pochi elementi poco presentabili] ma dell'apologia e soprattutto della pedagogia [sul modello dei catechismi delle Scuole epicuree e stoiche]. Gli *Atti degli Apostoli* fanno diventare Pietro e Paolo complementari tra loro [così come i due re **Ezechia** e **Giosia**, e chi ha viaggiato nel territorio della "sapienza poetica beritica" se li ricorda certamente questi due personaggi esemplari), ma in realtà Pietro e Paolo si sono incontrati solo due volte e gli incontri [uno a Gerusalemme e uno, forse, ad Antiochia] sono stati drammatici e sono terminati con un scontro insanabile. Paolo di Tarso [e lo incontreremo a primavera, ci aspetta a Corinto nella penultima settimana di aprile], nella *Lettera ai Galati*, scrive che Pietro non capisce che il Cristianesimo deve diffondersi in territorio ellenista se vuole affermarsi, ma Pietro non è mai andato più in là di Antiochia, non conosce il greco, non capisce la cultura ellenistica, non è mai stato a Roma, e il testo degli *Atti degli Apostoli* conferma, inequivocabilmente, questi fatti e, chi ha scritto questo libro, lo sa. Chi fa le veci di Pietro a Roma è, circa un secolo dopo, Clemente Romano e la Chiesa di Roma - come dice esplicitamente dice la *Preghiera per il Giubileo del Terzo Millennio* - "si fonda sulla tomba di Clemente".

Gli *Atti degli Apostoli* sono un'opera allegorica e quindi il racconto della conferenza di Paolo ad Atene sull'Areopago non ha propriamente un carattere storico (tutte e tutti gli esegeti sono d'accordo nel dire che non è mai avvenuto): Paolo ha certamente fatto tappa ad Atene nei suoi viaggi, da Atene scrive alcune *Lettere* importanti [certamente una verso Tessalonica], ma nelle sue *Lettere* non fa nessun accenno all'episodio dell'Areopago e neppure invia *Lettere* verso Atene, di conseguenza si presume che lì non conosca nessuno e si capisce che, presso la Sinagoga di Atene, non trova interlocutori disposti ad ascoltarlo ma solo dei critici molto severi.

Quali indicazioni ci dà il brano degli *Atti degli Apostoli* su cui stiamo puntando la nostra attenzione? Prima di tutto è una significativa testimonianza del travaso degli elementi ellenistici nella Letteratura dei Vangeli, utili per la fondazione della dottrina cristiana. Poi in questo testo le studioso e gli studiosi

di filologia ci indicano la penna [il pensiero e l'esperienza] di Clemente Romano. Leggiamo il testo e i commenti a questo brano:

## LEGERE MULTUM....

### *Atti degli Apostoli 17, 16-28*

Mentre Paolo aspettava Sila e Timoteo ad Atene, fremeva dentro di sé nel vedere quella città piena di idoli. Nella sinagoga invece discuteva con gli Ebrei e con i Greci credenti in Dio. E ogni giorno, in piazza, discuteva con quelli che incontrava. Anche alcuni filosofi, epicurei e stoici, si misero a discutere con Paolo (*qui papa Clemente ci ricorda che nel I secolo, a Roma, le Scuole epicuree e stoiche vanno per la maggiore e uno dei temi predominanti è quello dell'immortalità dell'anima che il Cristianesimo comincia a recepire attraverso la cultura ellenistica*). Alcuni dicevano: «Che cosa pretende di insegnarci questo ciarlatano?». Altri invece sentendo che annunciava Gesù e la risurrezione (*l'Anastasia*) osservavano: «A quanto pare è venuto a parlarci di divinità straniera» (*qui Clemente, con ironia, crea un significativo gioco di parole perché il termine "risurrezione" in greco - Clemente scrive in greco, nelle lingua dell'Ellenismo - corrisponde alla parola "anastasis" e quindi suona come se fosse il nome di una divinità femminile, l'Anastasia, da mettere accanto a Gesù, come dire: «annunciava Gesù e l'Anastasia»*). Per questo lo presero (*predicare, fare propaganda, senza avere il permesso delle autorità, senza rispettare le regole, non si poteva fare: ma questo succede più nella Roma imperiale, mentre Clemente sta scrivendo gli Atti, che ad Atene cinquant'anni prima*) e lo portarono al tribunale dell'Areopago. Poi gli dissero: «Possiamo sapere cos'è questa nuova dottrina che vai predicando? Tu ci hai fatto ascoltare cose piuttosto strane: vorremmo dunque sapere di che cosa si tratta». Infatti, per tutti i cittadini di Atene e per gli stranieri che vi abitavano, il passatempo più gradito era questo: ascoltare o raccontare le ultime notizie.

Paolo allora si alzò in mezzo all'Areopago e disse (*Clemente con questo discorso si rivolge ai Romani, è una "sentenza", cioè è un modello di predicazione perché i Cristiani della comunità di Roma imparino - Clemente costruisce una catechesi - a sostenere il principio su cui si fonda la Chiesa*): «Cittadini ateniesi, io vedo che voi siete gente molto religiosa da tutti i punti di vista. Ho percorso la vostra città e ho osservato i vostri monumenti sacri; ho trovato anche un altare con questa dedica: al dio sconosciuto. Ebbene, io vengo ad annunziarvi quel Dio che voi adorare ma non conoscete. Egli è colui che ha fatto il mondo e tutto quello che esso contiene. Egli è il Signore del cielo e della terra, e non abita in templi costruiti dagli umani. Non si fa servire dagli umani come se avesse bisogno di qualche cosa: anzi è lui che dà a tutti la vita, il respiro e tutto il resto (*queste parole riportano e contengono lo spirito dell'Inno a Zeus di Cleante ripreso dai*

*poeti come Arato). Da una sola persona (da Adamo: e qui il discorso si rivolge in modo particolare agli Ebrei della Sinagoga) Dio ha fatto discendere tutti i popoli, e li ha fatti abitare su tutta la terra. Ha stabilito per loro i periodi delle stagioni e i confini dei territori da loro abitati. Dio ha fatto tutto questo perché gli esseri umani lo cerchino e si sforzino di trovarlo, anche a tentoni, per poterlo incontrare. In realtà Dio non è lontano da ciascuno di noi. In lui infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. Anche alcuni vostri poeti l'hanno detto: "Noi siamo figli di Dio" (Clemente utilizza direttamente - rivolto alle Scuole epicuree e stoiche - i versi di Epimenide di Creta e soprattutto i versi del Proemio dell'opera di Arato intitolata "Fenomeni"). ...*

Abbiamo così dipanato un significativo intreccio filologico ellenistico che mette in relazione il testo de *l'Inno a Zeus* di Cleante, del poema *Fenomeni* di Arato e degli *Atti degli Apostoli* di Clemente Romano. Questo intreccio filologico avvalorava ciò che Zenone e Cleante erano soliti dire: «La filosofia - la disciplina utile per diventare persone sagge - deve essere paragonata ad un frutteto, dove il muro di cinta è la logica, gli alberi sono la fisica e i frutti sono l'etica» e questa affermazione (come abbiamo potuto constatare) è condivisa tanto dal poeta didascalico Arato di Soli quanto da papa Clemente Romano. Il frammento che abbiamo citato è riportato più volte nell'opera di Hans von Arnim intitolata *Frammenti degli stoici antichi* e questa frase allegorica viene attribuita anche a Crisippo di Soli, il terzo successore di Zenone nella Scuola del Portico (che dobbiamo ancora incontrare); però, la frase di Crisippo, che è contenuta in una citazione un po' più lunga e articolata, contiene un'aggiunta: «La filosofia deve essere paragonata ad un frutteto, dove il muro di cinta è la logica, gli alberi sono la fisica e i frutti sono l'etica, ma la filosofia è anche come un viaggio arduo alla ricerca delle meraviglie d'oltre Tule».

Che cos'è questa "ricerca delle meraviglie d'oltre Tule"? "È un bel cavillo!": assicurano le studioso e gli studiosi. E siccome - come scrive **Achille Campanile** - "un cavillo è un animillo che galippa galippa", il nostro viaggio continua "a cavillo di un cavillo"!

Se volete informarvi su questo cavillo (il cavillo di Tule) sapete come fare: la Scuola è qui perché ogni persona ha diritto a percorrere le vie, spesso tortuose, dell'Apprendimento permanente.

Il viaggio continua a cavallo di un "cavillo"...